

PENNE MOZZE

Anno XXIII° - SEMESTRALE - Nuova serie - N° 3 - Giugno 1994
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale - 50%
Direzione e Redazione:
Presso Sezione A.N.A. - Viale della Vittoria, 321 - 31029 Vittorio Veneto.

IL "PAESE" SI CHIAMA

ITALIA

I PARTITOCRATI SE NE ERANO DIMENTICATI. NOI NO!

IL MOMENTO POLITICO

Non dobbiamo e non possiamo passare sotto silenzio quanto è accaduto in Italia nel corso dei primi mesi di questo 1994.

Tralasciare di parlarne vorrebbe dire essere fuori del tempo in cui si vive; vorrebbe dire di essere come senza sesso, degli esseri fuori della realtà e molti dei moderni materialisti e consumisti ci vorrebbero tali.

Ma non è vero! L'aver scelto, noi delle "Penne Mozzate", l'esaltazione dei valori squisitamente spirituali, non ci esclude da quella vita materialistica terrena in cui stiamo transitando nell'avvicinarci a quella eterna.

In Italia è avvenuta una rivoluzione, un rivoluzione certamente più civile di quella francese del 1793, più civile di quella del 1945; vale a dire quella attuale è una rivoluzione senza sangue.

La storia non ne cita molte di rivoluzioni non accompagnate da un bagno di sangue.

Questa volta, no. Il bagno di sangue non c'è stato e ne rendiamo grazie a Dio ed a quegli uomini che l'hanno impedito. Di rivoluzione, purtroppo, si è trattato, dato che i potenti sono caduti nella polvere (che ipocriti siamo! Non sono caduti nella polvere, ma nella merda, con tutto il rispetto per quest'ultima!) e si è proceduto alla cancellazione di quelle autentiche organizzazioni criminali chiamate partiti che tutto hanno distrutto; tutto ciò che era possibile distruggere.

Vera rivoluzione è stato il fatto che il popolo ha avuto la capacità di riconoscere come ciò di cui l'Italia aveva bisogno era una cosa non quantificabile a denaro, vale a dire la morale.

Non tutti i partitici hanno scelto, siano stati essi di destra od i sini-

stra, bianchi o neri quale impostazione generale, hanno scelto, dicevamo, l'etica e la morale.

Tutte le manifestazioni di questa rivoluzione sono stati episodi orientati a ripristinare volontà, onestà, dedizione, altruismo. Si è fatto sì che il singolo facesse prevalere l'interesse dell'intera società quando detto interesse scendeva in conflitto con vantaggi egoistici o di clan.

La dittatura partitocratica e l'egualitarismo di quel sindacalismo marxista anche quando non dichiaratamente tale, ha deresponsabilizzato ogni operatore statale.

Con la rivoluzione in corso si tende a ridare al cittadino dignità di meriti o demeriti.

Questa è la rivoluzione.

Nella sanità si è alla ricerca di un'etica medica ora prevalentemente affogata nell'interesse pecuniario. Nella storia si vede la ricerca della verità e la revisione delle leggende che i vincitori hanno imbonito in sostituzione dei fatti reali quasi sempre inculcati o tentati di nascondere.

Nella scuola si sente la necessità di qualificare la cultura abolendo i laureati in analfabetismo e cose analoghe.

Persino qualche sopravvissuto e compromesso partitocrate è stato costretto a riconoscere che esiste una Patria e non un "paese".

Ecco che abbiamo vissuto e stiamo tuttora vivendo una rivoluzione, una rivoluzione di civiltà senza bagno di sangue.

Con la morale quale meta da raggiungere.

La morale e non la politica per "la contraddizione che nol consente".



La bandiera dell'AsPeM sfilava con la scorta d'onore innanzi alla tribuna all'Adunata di Treviso. Si nota la presenza dei Sindaci del mandamento che hanno voluto testimoniare l'alpinità delle popolazioni che rappresentano.

ADUNATA DI TREVISO:

Considerazioni e spigolature

Venerdì mattina, Isola dei Morti sul Piave (o quel che resta del fiume), cerimonia del ricordo. Pioggia fino a qualche ora prima, umidità grondante, folla, rappresentanze militari, autorità, corteo fino al Monumento ai Caduti per la Messa, schieramento, tutti in attesa del Presidente Nazionale che, naturalmente, arriva in ritardo. Inizia la Messa, accompagnata dal canto di un gruppo di alpini provenienti dall'Argentina, predica, vocio continuo e irrefrenabile, cappannelli di gente che se la conta, alla faccia del celebrante che tutto fa fuorché smetterla alla svelta. C'è tutto, fuorché il ricordo dei morti che dovrebbe essere riverente e strug-

gente. Tempi moderni e disaccanti.

Sabato mattina, Messa al Bosco sotto la pioggia, parecchi i presenti, Don Balliana (sfoggia un cappello alpino con le insegne da generale, nuovo fiammante) celebra come solo lui sa: in modo raccolto e conciso, breve e intenso al tempo stesso, e anche la gente si adegua. Cerimonia elevata e coinvolgente, finalmente. Sabato pomeriggio, Treviso, nella bolla. Qualcosa di inimmaginabile, chi non partecipa non può capire. Ma conviene svignarsela alla svelta, per tornare alla pace soporifera di Vittorio Veneto (che anche in questa occasione non si è smentita

per la sua fredda indifferenza).

Domenica mattina, sfilata e conclusione della grande kermesse. Treni gremiti, tutti a Treviso, dal Cadore e dall'Agordino, dall'Ampezzano dalla Pusteria, dal Feltrino, da valli e monti al grande appuntamento. Giornata bella, assoluta e calda. Ideale dopo la pioggia e l'umidità della vigilia, il Padreterno deve aver fatto l'Alpino per elargirci tanta benevolenza. Faccio il gignone, con il pass in bella mostra che mi permette di girare liberamente dappertutto. Dalla stazione mi inoltro nell'in-

(segue a pag. 2)

ONORI ALLA BANDIERA



limiti della presunzione umana sono in realtà infiniti!) un opinionista.

Va da sé che il conto è stato approvato e la relazione morale è stata seguita da un applauso e così via per tutto ciò che era in programma.

Perché allora, ci si domanda, una cinquantina di persone, provenienti, a loro spese, anche da lontano, Liguria ad esempio, si sono riunite in una stanza nel seminterrato di villa Croze a Vittorio Veneto? Perché avevano in comune una serie di ideali tutti riferentisi a valori dello spirito.

La riunione era incominciata con il saluto alla Bandiera.

Donne e uomini, giovani ed anziani, delle più disparate classi sociali e culturali, in piedi, in silenzio, sull'attenti innanzi ad un simbolo, la BANDIERA.

Questa è stata la vera assemblea dell'Associazione Nazionale "Penne Mozze".

Così doveva essere, perché questa è la funzione didattica che tutti quei Signori vogliono ed attribuiscono alla Associazione, al Bosco, al Giornale delle "PENNE MOZZE".

Moro Sassi

16 aprile pomeriggio, nella sede sezionale degli alpini di Vittorio Veneto si è tenuta l'annuale assemblea della Associazione Nazionale tra le Famiglie dei Caduti Alpini "PENNE MOZZE".

Un bravo cronista, a questo punto, farebbe l'elenco dei vari Presidenti, commendatori, Cavalieri, Dottori presunti e riprodurrebbe l'elenco degli argomenti posti all'ordine del giorno. Come la relazione morale o l'approvazione del conto consuntivo, ma gli è che l'estensore di queste righe cronista non è. Si ritiene (i

ADUNATA DI TREVISO: Considerazioni e spigolature

(Segue da pag. 1)

terno del percorso della sfilata, tra una siepe ininterrotta di folla in attesa, passo tra mille occhi che mi seguono curiosi, ma chi è quel Padreterno che gira come fosse il padrone del mondo? Arrivo all'altezza delle prime tribune, quelle per i reietti, vedo Omiccioli e me lo trascino dietro per inoltrarlo fra gli eletti, in tribuna d'onore, poi mi piazza sotto la tribuna, di scorta alla bandiera dell'AsPem, mi raggiunge Amos e là sostiamo. Assistiamo al passaggio dei reparti in armi e all'arrivo di Scalfaro, guardo Amos e mi accorgo che è in crisi ipoglicemica, sarà la stanchezza o l'emozione. Si allontana, torna dopo un'oretta, un po' rimesso in sesto, ma lo invito ad andarsi a sedere per evitare complicazioni. Poi me ne vado in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti.

Domenica pomeriggio, torno alla stazione per avviarmi al posto di ammassamento della Sezione: impresa sovrumana, e allora rifaccio il percorso della sfilata e mi piazza in posizione adatta per infilarmi nel corteo al momento giusto. Assisto al passaggio di quel fu-

me sono, colorito, incomprensibile e inimitabile che è l'adunata alpina. Passano, interminabili, Trento Verona Vicenza, arrivano Udine Pordenone Belluno Valdobbiadene Conegliano e poi scorgo i miei, la mia sezione. Ennio mi viene incontro e mi avverte: dietro ci sono i muli. Cose da pazzi, la gente esplose, l'entusiasmo è alle stelle. Scorto, assieme al generale Bartolozzi e ad Amos la nostra bandiera, più che vedere la muraglia umana, la sentiamo impazzire d'entusiasmo, siamo in gloria. Così arriviamo al termine della sfilata, mi avvio alla stazione con un solo desiderio: arrivare a casa e tuffarmi in vasca da bagno, magari anche vestito, per la stanchezza immensa.

CONSIDERAZIONI: E' stata una grande, indimenticabile giornata, ma i muli l'hanno fatta da padroni. E poi dicono che gli italiani non amano gli animali.....! Figurati poi, quando si tratta dei muli degli Alpini! Viva dunque gli Alpini e i loro muli, e maledetto sia chi vuole eliminarli. Per tutti i secoli dei secoli, amen.

Lorenzo Daniele

DONNE IN SILENZIO

Noi donne stiamo attraversando un tempo particolare, perché mai come in questo momento storico il mondo parla tanto di noi, più per stima che per disprezzo. Ci esaltano per i traguardi raggiunti nel lavoro, nella religione, nelle forze armate, nella politica ed ho lasciato per ultimo il mondo dello sport. Difatti, mentre scrivo, siamo ancora entusiasti per le ultime meravigliose Olimpiadi invernali di Lillehammer, d'oro soprattutto per le donne. Auguriamoci che la nostra corsa continui ad aumentare le nostre capacità professionali senza perdere in sensibilità e femminilità. Però se confrontiamo ieri e oggi, è spontaneo chiederci: COME ERANO LE DONNE QUANDO NON SE NE PARLAVA? se non in casi eccezionali, come Governanti (pensiamo alla Regina Vittoria d'Inghilterra) oppure come agenti di spionaggio (vedi Mata Hari). Premesso che non esistevano i mezzi di comunicazioni odierne così rapidi e diffusi, le notizie filtravano ugualmente e soprattutto rimanevano. Allora diamo un'occhiata alle azioni, ai sacrifici sostenuti dalle donne, quando contavano apparentemente poco. Le nostre nonne conoscevano il sacrificio delle mura domestiche e, senza essere accusata di parte, la figura femminile dava l'indirizzo ed il sostegno alla famiglia, tanto più difficile nei tempi di miseria e di guerra, con una forza interiore che non possiamo immaginare, e spesso in assenza del capofamiglia, in guerra oppure emigrante per lavoro.

Era una forza attiva, di attesa ed anche di partecipazione:

- attiva per il ruolo di donna quasi sempre sola e di madre di famiglia.

- sempre di attesa, quando erano assenti persone della famiglia sia in tempo di pace che di guerra. Spesso un'attesa nascosta, ma costruttiva per il rientro, come quando durante l'ultimo conflitto, instancabili, si recavano al Ministero a Roma alla ricerca di notizie e, quando

gli sforzi erano vani, si affidavano al destino. Ricordiamoci che, sempre nell'ultima guerra, c'erano delle mamme con figli prigionieri in Russia e, incrollabili nella speranza del loro rientro, alla sera lasciavano per anni l'uscio di casa senza chiave, perché se proprio quella notte fosse arrivato il figlio, questi doveva trovare la porta aperta.

Non dimentichiamo l'esempio delle donne "eterne fidanzate", cioè di ragazze, che hanno saputo mantenere la parola d'amore e di fedeltà giurata al loro uomo alla partenza per il fronte e sono vissute nel ricordo.

- e infine la partecipazione delle donne, quando già nella prima guerra mondiale portavano ai nostri soldati cibo ed armi, nascosti nella gerla anche notevole sforzo fisico oppure nell'ultima guerra combattevano come partigiane od ausiliarie. Pensando all'ultima guerra, permettetemi un ricordo per la mia esperienza di donna-bambina.

Dicono che il mare è fatto di gocce ed è vero, perché anch'io durante l'ultimo conflitto mi sentivo un'infinitesima gocciolina di vapore nell'oceano. Era il periodo dello sfollamento e con i miei ero ospitata presso una famiglia che ci aveva generosamente concesso una stanzetta per uso cucina. Sempre per la legge del "Do ut des", davo il mio piccolo aiuto al Capofamiglia ospitante, che lavorava in una fornace di pietre, su una cosiddetta "era", una lunga spianata di sabbia, che a me sembrava interminabile, dove si asciugavano le pietre. Il mio compito, con altri della mia età, era girarle da un lato e dall'altro, capovolgerle per una buona asciugatura. Se poi arrivava un temporale estivo, ecco la grande corsa per portarle al riparo, perché una pietra più era liscia più veniva pagata. Oppure il mio impegno a fare la fila per acquistare generi alimentari sia prima che dopo lo sfollamento. Consapevole che il mio aiuto serviva per risparmiare

tempo ai familiari e soprattutto evitare discussioni, anche feroci, fra gli adulti. Tutto questo per una bambina di dieci anni significava paura, stanchezza, freddo. Ma mi rendevo conto dell'importanza del mio lavoro e non c'era ostacolo o stanchezza, che potesse fermarmi e lo facevo convinta e spontanea. Solamente al rientro di queste imprese la mamma spesso di nascosto si asciugava le lacrime.

Infine il successo femminile con la partecipazione delle donne alle elezioni politiche del 1948. Io ho veramente respirato quest'aria di trionfo femminile con la mamma, che se ne vantava con papà e mio fratello. Assistevano e, pur non partecipando attivamente per la mia giovane età, ero orgogliosa e felice vedere la mamma combattiva e scherzosamente polemica. E' proprio vero che siamo quello che furono! Sembra quasi una contraddizione il comportamento silenzioso delle nostre nonne ed il nostro agire talvolta troppo rumoroso.

Ma osserviamo che il loro risultato è stato proficuo, anche se ce ne accorgiamo solamente a lungo termine. Senza tornare indietro e con il rispetto dell'individuo, noi donne del duemila ricordiamoci delle "DONNE IN SILENZIO", anche se ci riteniamo "DONNE IN CARRIERA".

Maria Pia Altarui

Cerimonia al nostro Bosco

Domenica 4 settembre, ore 10.00, al **Bosco delle Penne Mozze** cerimonia in commemorazione e suffragio degli Alpini Caduti nell'adempimento del proprio dovere.

Ore 10.00 S. Messa celebrata da mons. Agostino Balliana Generale degli Alpini e commemorazione ufficiale pronunciata da Sua Eccellenza il Generale di C.A. Italo Cauteruccio.

Il presente comunicato sostituisce l'invito per Associazioni, Rappresentanze e cittadini.



Ancora una foto della nostra bandiera all'Adunata di Treviso

DA UN PIATTO DI NERVETTI

Un po' di fantasia e tanti ricordi

Questo è un racconto che scrivo proprio per te, lettore delle "Penne Mozze". Ormai con il trascorrere degli anni i lettori del nostro periodico sono sempre meno reduci, testimoni diretti di quelle guerre che sono la causa delle "Penne Mozze". Ma chi ha la sensibilità di dedicare parte del proprio pensiero a coloro che sono "oltre il tempo", di certo partecipa agli incontri, alle riunioni di ex e non importa se si tratta di ex combattenti o di ex commilitoni. L'importante è che abbiano avuto un periodo di vita, di interessi, di sentimenti in comune ed allora parte la valanga dei ricordi.

Non si creda che siano oro colato; non sono testimonianze affidabili, anche se dette con sincerità. Il più delle volte chi costruisce i ricordi, parte da fatti, da situazioni realmente accadute, ma che il trascorrere del tempo ha attenuato nei particolari sì che questi sono stati sostituiti con particolari, che non sono avvenuti, ma che vorremmo o che abbiamo immaginato fossero avvenuti. e giù a raccontare all'amico, all'altro interlocutore dell'incontro. Si dice ipocritamente che lo si fa per chi non si vedeva da tanto tempo, ma è falso, così come è falso quanto detto all'inizio in cui dichiaro di raccontare per il lettore delle "Penne Mozze".

Balle! Almeno in parte; la realtà sta nel fatto che il narratore parla primariamente per sé, per ascoltarsi, per essere protagonista, per rivalutarsi e così via.

Ed io oggi racconto; racconto

soprattutto me, anche perché dubito di essere scrittore sino al punto di fare, sentire e vedere ciò che io sento e vedo.

In definitiva, più che un reduce, sono un vecchio nonno che racconta, con gli occhi socchiusi, a che questi non interferiscano con ciò che la mente vede.

Cinquanta e più anni fa: 1941 per precisione, in una calda, quasi afosa, primavera romana.

Circolazione stradale quasi inesistente; secondo anno di guerra. I vetri dei negozi barriati da strisce incollate, che avrebbero dovuto impedire la frantumazione dei vetri stessi in caso di bombardamento. Le poche auto erano per lo più targate. R.E. - Regio Esercito. I passanti, in gran parte in divisa, erano militari, portatori degli Alti Comandi, oppure militari in convalescenza o licenza premio, od in periodo di acclimatazione nei dintorni di Roma, per cambiamento di destinazione da un fronte all'altro.

Sacchetti di sabbia nascondevano e proteggevano monumenti o le entrate agli scantinati pomposamente ribattezzati "rifugi antiaerei". Col senno di poi, ora sappiamo come altro che rifugi, ma autentiche trappole, che magari resistevano al crollo del palazzo sovrastante, ove trovavano morte chi nel rifugio antiaereo rimaneva imprigionato.

Un ragazzo di campagna, dell'estremo nord dell'Italia proveniente dai confini con la Germania. (No, non è un errore! L'Italia non confinava più con

l'Austria, divenuta "un'espressione geografica" della Grande Germania) girovagava nell'ora di pranzo nei vicoli attorno alla stazione Termini.

Non fatevi trarre in inganno! La stazione Termini non era quella bianca, tutta marmi, con atri senza pareti, che vedete voi. No, nel 1941 la Termini era di colore rosso ferrovia, in stile secolo 19°, assai più piccola dell'attuale, adatta però alle esigenze di una grande città, ma di ben altro traffico. Almeno così, i ricordi di 50 e più anni fa.

Ero un ragazzo periferico, per la prima volta nella capitale, curioso di tutto ed ansioso (la parola giusta) di tutto vedere. Un ragazzo di soli diciannove anni. Nessuno però se ne accorgeva. I passanti vedevano solo una divisa: chi era dentro proprio non contava. Eppure ero io: il centro dell'universo. Ero bellissimo come un mazzo di rose in una scatola di cellofan. Questa era rappresentata dalla divisa di ufficiale in diagonale - come si diceva allora - grigio-verde, calzoni alla cavallerizza con bande e gli immancabili stivali.

Non avevo la pancia; la schiena, oggi curvilinea, era eretta; i capelli nerissimi e tanti ed i denti appartenevano ancora alla seconda fornitura gratuita fattami dal Padre Eterno ed erano bianchissimi. Gli attuali sono di una fornitura, economicamente assai onerosa, fattami dallo zannermann ed ormai di una colorazione fornita dal monopolio tabacchi.

Appartenevo ad un reparto che avrebbe anche potuto compie-

re gesta eroiche, ma che invece era stato destinato a fare guardia d'onore all'arrivo di illustri personaggi o ai simboli dello Stato o del potere: Quirinale, Palazzo Venezia, Altare della Patria, Pantheon, Ara Pacis ecc.

Tutto ciò a meno di vent'anni non facilitava proprio a fare capire perché un centinaio di giovani ufficiali, gasati come lo si può essere a quell'età, invece di essere mandati a comandare un centinaio di plotoni al fronte, erano destinati a compiti poco eroici.

Il tutto faceva parte di un piano di una guerra che "si doveva perdere" ma l'ho capito dopo; l'ho capito tardi.

Ma torniamo al mio deambulare tra i vicoli e le stradette semideserte intorno alla vecchia stazione.

Ore 13 circa. Magro come ogni ragazzo che non ha ancora completato lo sviluppo (ora sono più vicino ai novanta che non agli ottanta chili), ero sempre affamato. Abbastanza ben nutrito alla mensa, ma non bastava. Si faceva allora, come oggi i giovani militari del C.A.R.; non si andava in pizzeria che ancora non aveva invaso l'universo, ma si cercava cibo nelle osterie, nelle trattorie.

I soldi non mancavano. Ricordo che prendevo dalle novanta alle cento lire al mese, che non erano, allora, poche.

Ciò che mancava era il cibo in libero commercio ed i bollini delle tessere annonarie.

La zona della Termini era piena di hostarie arredate di vecchi tavoli di legno con impressi i cerchi dei "goti" (chissà se a Roma allora si chiamavano così?) di vino. Queste vecchie "hostarie" assolvevano indubbiamente anche una funzione sociale nei riguardi dei viandanti (non è un termine aulico! Allora con le ferrovie bombardate, le ristrettezze della guerra, la ineguagliabile italiana capacità disorganizzativa, un viaggio Roma - Milano poteva durare 26 ore).

Non di rado infatti i clienti erano appunto viandanti con sul tavolo il meraviglioso bianco laziale ove attingevano il boccone di vecchio pane nero, e ai piedi del tavolo la classica valigia di cartone con spago. Entro e mi siedo. L'oste - non è possibile chiamarlo cameriere - è una donna non magra, non giovane, non bella e direi anche, con un po' di cattiveria, non rasata. Con uno sguardo mi classifica, come sanno fare tutti gli operatori turistici e pure tutti i romani; questa poi era l'uno e l'altra. Non si è lasciata ingannare dalla divisa stirata o dal cinturone ufficiale. Capisco che "per lei"

non sono importante. Vede che sono un ragazzo; forse lei è una mamma. Non esce dal banco per venire al mio tavolo, ma da là mi chiede cosa voglio, senza dimenticare però di conferirmi la laurea romana: "dottò".

Non era il caso in quei tempi di chiedere il menu ai ristoratori. Non sempre c'era quell'unico piatto dovuto all'inventiva del cuiniere ed alla capacità di rastrellamento viveri da parte dell'incaricato. A quei tempi ogni cucina, avesse funzione pubblica o privata, aveva un addetto al reperimento di materiale commestibile.

"Vorrei mangiare", dico e di sottofondo un'eco mormora un "E già".

Scompare nel retro e ricompare dopo un po' con un piatto di nervetti. Che schifo! Non li avevo mai visti. Evidentemente non era un piatto veneto. Né la nonna, principale cuiniere di casa, né tampoco la mamma erano evidentemente in grado di cucinare quel piatto. Cubetti semitrasparenti, di nervetti tra aglio, prezzemolo, cipolla, forse anche olio; tutto ciò, in definitiva, che in quell'epoca fosse reperibile senza i tagliandi della tessera annonaria e che potessero servire a rendere più commestibile l'unico piatto. Profumo, puzza, odore che fosse, certo era forte, così come la mia fame di ventenne. Cominciai adagio in punta di forchetta, ma finii col restituire il piatto completamente ripulito.

Ogni qual volta potei, tornai in quella Hostaria, ove ormai la padrona mi riconosceva e mi elargiva un sorriso. Non mi chiamavo più "dottò", ma "signor tenente".

Smisi di mangiare nervetti il giorno che ... beh! Non era un piatto che favoriva i rapporti con l'altro sesso.

La guerra finì, tornai a casa, mi sposai, cambiando così la cuiniere familiare, ma nemmeno questa mi presentò più un piatto di nervetti ...

Da allora, cinquanta e più anni; oltre mezzo secolo; ne è passata di acqua sotto i ponti; già, sotto i ponti di Belluno (l'estremo nord precisato, ora ritornato a confinare con l'Austria); è passata anche l'acqua del Vajont, e dopo tanto tempo sono riemersi dall'archivio cerebrale questi ricordi. Perché? Semplice! In un giorno di permesso dal menu familiare sono andato in una trattoria di montagna. L'intelligente trattore, mentre attendevo il primo, mi arriva con un piatto di antipasti. Erano nervetti.

Quel trattore non sa come quel grazie che pronunciai era proprio: grazie.

Amos



"Santo Rancio" visto da Bruno Riosa

NORD-SUD:

Alpini contro

Recentemente ho avuto la conferma di un'opinione, che mi ero fatto ascoltando in varie occasioni, circa ciò che conoscono di storia molti giovani d'oggi. Sia chiaro, nessuna loro responsabilità personale, poiché esprimono concetti assunti sui banchi di scuola.

Anzi, se di responsabilità si deve parlare, l'indice accusatore va puntato semmai nei confronti della scuola, di certa stampa e degli quei pseudo valori che, ancora oggi, alimentano le pretestuose "virtù fondamentali" della defunta prima Repubblica italiana.

Pochi storici si sono azzardati a trattare a fondo e senza preconcetti gli avvenimenti che in Italia, dal 25 luglio 1943 alla fine della guerra, hanno provocato la guerracivile. Ma non solo, c'è addirittura chi rifiuta la definizione di "guerra civile" che rispecchia invece la tragica realtà di quei momenti. Il nostro è un giornale che trae la propria ragione d'essere dall'olocausto degli alpini che sacrificarono la vita in obbedienza alle leggi del tempo. Leggi che nelle mutazioni delle condizioni politiche di quei momenti, hanno posto gli italiani di fronte a scelte non sempre facili o del tutto chiare.

Guardiamo alle opposizioni, perché tali sono state, compiute dai ragazzi che nei gironi dell'armistizio dell'8 settembre vestivano il grigioverde o stavano per essere chiamati a compiere il loro dovere di cittadini in armi.

Alpini con le "stellette" al Sud e con i "gladii" al Nord!

Fin dalla primavera del 1944 nell'Italia del Sud liberata dagli Alleati, molti alpini combattevano al loro fianco contro le armate di Kesselring schierate a difesa del Centro-Nord della penisola, cuscinetto di separazione tra le armate anglo-americane e il territorio metropolitano del Terzo Reich.

A Nord altri alpini inquadrati nelle unità da montagna della Repubblica Sociale, combattevano a fianco della *wehrmacht* contro gli Alleati.

Una domanda: è pensabile che la "buona fede" fosse identificabile al Sud e la "malafede" al Nord, o viceversa? Certamente no, considerato che il giudizio storico non può prescindere dalla realtà politica del momento!

La disamina storica non può esulare da una considerazione fondamentale: l'educazione ricevuta dai giovani italiani negli anni Venti e Trenta, dev'essere considerata elemento determinante al fine di comprendere le scelte fatte dagli stessi giovani dopo la caduta del fascismo.

E in ogni caso va riconosciuto che le convinzioni ideologiche non sono mai statiche e definitive. Esse possono mutare infatti a seconda dell'influenza dell'ambiente nel quale l'individuo viene a trovarsi. I giovani che in quell'epoca avevano venti o venticinque anni e che intorno all'8 settembre 1943 vestivano in grigioverde, erano stati educati secondo i canoni del regime fascista. Naturale, quindi, che almeno fino ad un certo periodo la maggioranza di loro considerasse logiche e producenti le scelte dell'Italia fascista.

Poi, a lacerare le convinzioni e a scuotere le credenze vennero le prime sconfitte militari, il crollo del fascismo, la carcerazione di Mussolini, l'occupazione tedesca e la nascita del fascismo repubblicano.

Quindi si comprende come i militari che si trovavano al Sud o che erano stati fatti prigionieri dagli Alleati, abbiano subito l'influsso di concetti libertari addirittura mai sospettati. Furono infatti quei giovani i primi italiani a godere di una informazione più libera e meno condizionata.

Viceversa i giovani rimasti al Nord o quelli liberati dai campi di internamento della Germania, continuarono invece a convivere con un credo ideologico per niente diverso da quello che avevano sempre conosciuto e nel quale avevano creduto.

E mentre gli alpini che risalivano combattendo dal Sud avevano accettato l'idea che fascismo e nazismo fossero dittature da battere, quelli impegnati al Nord si trovarono a difendere, con l'antica fede politica, anche il territorio della Patria minacciato ai loro occhi dagli Alleati da Sud e dalle orde titine da Est!

Ma c'è di più! Quando Hitler venne informato dell'arresto del Duce, urlò infuriato che dell'Italia dei Savoia avrebbe fatto tabula rasa... Ma fu Joseph Goebbels, ministro nazista della propaganda, a sostenere che la ricomparsa di Mussolini sulla scena politica italiana avrebbe finito per mitigare la vendetta del *fuhrer* contro la nostra terra e le nostre genti. Non sono pochi infatti gli storici disposti ad ammettere che la Repubblica Sociale Italiana ha consentito un relativo ammorbidimento delle ire distruttrici minacciate dal dittatore tedesco.

Tutto ciò, è evidente, rende più verosimile l'ipotesi di una giustificazione storica di coloro che scelsero di continuare la lotta a fianco della Germania nazista. Basti pensare agli alpini del reggimento "Tagliamento" della R.S.I. che si tro-

varono idealmente schierati a fianco dei partigiani della "Osoppo", trucidati poi dai comunisti a malga Porzus, contro le infiltrazioni slave che miravano a portare il confine della nuova Jugoslavia sulle rive del Tagliamento!

Ciò premesso si scopre che l'abbraccio avvenuto lo scorso settembre a Mosca tra un ex alpino della R.S.I. ferito sul fronte della Garfagnana ed un reduce di Russia, voluto dal presidente nazionale dell'A.N.A. Caprioli, assume un significato di riconoscimento nei confronti di quanti, in buona fede ed obbedendo alle leggi del momento, combatterono e morirono dall'altra parte della barricata nella convinzione di difendere la Patria. Sono purtroppo questi gli elementari concetti che la storiografia italiana non ha mai insegnato alle generazioni cresciute nel dopoguerra.

Roberto Prataviera



Nord



Sud

QUANDO UNA PAROLA FA PAURA

Di recente ho partecipato ai funerali di un nostro socio. Prima di entrare in chiesa ho riferito al celebrante che i familiari desideravano chiudere la cerimonia con la lettura della "Preghiera dell'alpino".

D'accordo, mi disse il sacerdote, *ma vorrei prima leggere la preghiera e togliere ogni riferimento alle armi*

Lo guardai trasecolato e subito replicai che da sempre in chiesa leggevo, e non solo io, la vecchia "Preghiera dell'alpino". E' sorto un certo contrasto, pur contenuto nei limiti della correttezza, al punto da dichiararmi disposto a leggere la preghiera fuori della chiesa, a conclusione della cerimonia religiosa, se...

Vede, aggiunse il sacerdote, *nemmeno i picchetti armati entrano più in chiesa...*

Qualcuno potrà dire che l'Ordinariato militare ha apportato

delle modifiche alle preghiere dei vari Corpi. E allora? Se mi venissero a dire che il giuramento, che a suo tempo ho prestato davanti alla Bandiera come ufficiale dell'Esercito è stato modificato per cui, tanto per dire, mi si chiede di essere fedele alla Repubblica e alle sue leggi solo nei giorni feriali, mi sentirei immediatamente sollevato dall'impegno assunto tanti anni fa. Stiamoci attenti prima di cambiare le tradizioni magari per rincorrere le mode...!

E, per tornare all'episodio, ammetto di aver assistito alla Messa con scarsa devozione, preso da una ridda di pensieri che si rincorrevano nella mia mente.

Alla fine sono arrivato a quella che ritengo la conclusione più giusta, partendo da una considerazione molto attuale: per due anni in Bosnia serbi, croati e musulmani si sono scannati vicendevolmente, hanno distrutto paesi e città, hanno commesso le più efferate violenze nei confronti di donne, vecchi e bambini, in barba alle tante preghiere, alle fiaccolate, alle marce per la pace e quant'altro.

Solo la minaccia dell'intervento mirato dell'aviazione della NATO ha portato i serbi a più miti consigli. E proprio mentre scrivo arriva la notizia dell'abbattimento di quattro aerei serbi da parte dei caccia della NATO, aerei che avevano violato lo spazio aereo in dispregio alle risoluzioni dell'O.N.U.

Una domanda: sarebbe stato più giusto lasciare che gli eserciti continuassero a cannoneggiarsi vicendevolmente pur di non minacciare l'uso delle armi?

E allora che senso ha pretendere che noi alpini rinunciamo a chiedere a Dio di "rendere forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana"? Perché, dunque, voler cancellare dal nostro vocabolario il concetto di *arma* anche quando essa è strumento di difesa? Oppure ci intimorisce l'uso di quella parola? Dice la nostra Costituzione: **L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...**

Ma quando in gioco fosse la nostra libertà? Dovremmo rinunciare a difenderci in ossequio a un pseudo pacifismo che ci obbligherebbe a vivere in schiavitù?

Mi pare che la risposta sia fin troppo semplice, anche a costo di urtare la suscettibilità della peggiore specie umana: i pavidi per tornaconto.

G.R. Prataviera

**La montagna accomuna
l'unione fortifica,
l'amicizia avvalora**

Letto all'Adunata di Treviso.

RELIGIOSITÀ POPOLARE E PREGHIERA

A nessuno può sfuggire il fatto che il sentimento religioso è radicato nell'uomo e che esso assume caratteristiche peculiari a seconda delle particolari condizioni di cultura, di ambiente, di lavoro e di ideali in cui l'uomo stesso vive.

La sensibilità religiosa umana percepisce e riconosce il valore della fede (che sta alla base della religiosità) come qualche cosa di indispensabile per fronteggiare e superare le varie prove della vita.

La storia della umanità è piena di conferme su questo punto. Basti ricordare, per esempio, la storia del popolo ebraico come ce la presenta la Bibbia, dove Dio era addirittura chiamato con il nome, o della virtù che in quel particolare momento si imponeva, o della esigenza che più fortemente si avvertiva. Dio veniva percepito dentro la vita, vissuta con i suoi problemi, con le sue necessità, con i suoi ideali, con le sue speranze e con le sue incognite.

Quello che è stato vero per il passato è vero anche per l'uomo dei nostri giorni. L'uomo moderno vive la sua fede e pratica la sua religiosità mediandole attraverso la sua cultura, la sua sensibilità, la sua esperienza e le sue attese.

In questa sfera, che possiamo chiamare personale, non ci sono autorità di sorta che possano intervenire con divieti, con condanne o, peggio, con esclusioni. Nel libro del Profeta Geremia (31, 31-34) leggiamo: "Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele, dice il signore. Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro

cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri dicendo: riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande".

Possiamo così affermare che certe presunzioni di essere gli unici depositari del vero, certe estensioni eccessive di compiti direttivi ben delimitati, i troppi appelli e troppo ripetuti a dati di fede per sostenere ed avvalorare proprie scelte ideologiche o etiche, e, infine, certe frustrazioni congenite, sono più velo che luce nelle nostre comunità ecclesiali. Invece di aiutare a vivere la fede, ne riducono ampiamente significato e portata e allontanano molti che non si sentono capiti ma esclusi.

Non ci troviamo qui, ovviamente, nel campo delle verità rivelate ed immutabili, ma in quello della sensibilità e, se vogliamo, dei modi possibili di vivere la fede radicata nella propria cultura e nelle proprie esperienze. Il rispetto della libertà che si deve ad ogni credente lo si deve anche a categorie particolari di credenti che si riconoscono in particolari valori e che, avendo vissuto particolari esperienze, vivono la loro religiosità in modo corrispondente alla loro sensibilità. Questi credenti sono chiesa perché sono comunità di fede che ha il diritto di manifestare la sua religiosità anche nei luoghi adibiti al culto. Questi poi, non sono proprietà di alcun particolare componente la chiesa, ma sono luoghi di comune incontro dei credenti che si riuniscono per manifestare la propria fede, per esprimere i propri sentimen-

ti e per elevare le proprie preghiere. Quanto affermato sopra non intacca i doveri e le prerogative specifiche delle varie componenti ecclesiali che nulla però hanno a che vedere con arbitri o sconfinamenti in settori non di loro competenza.

Le tensioni che si sono anche recentemente verificate in alcuni luoghi di culto per la proibizione di leggere le varie preghiere dei militari, non si sarebbero verificate se ci fossero stati più rispetto e più attenzione verso chi, grazie a Dio, può pensarla in modo diverso circa determinati ideali e determinati valori.

La condanna senza appello di sentimenti radicati profondamente lascia l'amaro in bocca e non è fattore di unione ma di discordia e di abbandoni sempre dolorosi. Chi si sente offeso ed escluso non può sentirsi in comunione e non può dare la sua collaborazione, ma cerca altre strade in attesa di tempi nuovi, nella migliore delle ipotesi. Situazioni come queste diventano, alla fine, vero monumento alla poca intelligenza ed alla brama di potere esercitato anche arbitrariamente.

La preghiera che si ispira a valori in cui si crede e che suscita emozioni nel ricordo di tanti sacrifici è cosa sacra per chi la esprime, più con il cuore che con le labbra, e a nessuno è permesso di vietarne la recita nei momenti più significativi della vita. Ultimamente superficialità e supponenza hanno partorito in debite proibizioni circa la recita di queste preghiere nel corso di manifestazioni particolari e le motivazioni addotte si rifanno abitualmente ad un certo pacifismo di maniera, peraltro chiaramente condannato dall'attuale Sommo Pontefice.

Sarebbe interessante leggere, a tale proposito, alcuni salmi che potrebbero aiutare parecchie persone a ritrovare l'equilibrio necessario per esercitare determinati servizi nella struttura ecclesiastica. Potrebbe essere utile la lettura del salmo n. 63 (Contro il terrore del nemico), del salmo n. 75 (Il canto del trionfo dopo la vittoria), il salmo n. 88 (Il lamento sulle rovine della casa di Davide), il salmo n. 100 (Programma di un re fedele a Dio), il salmo n. 136 (Il lamento dei deportati), il salmo n. 143 (Preghiera del re per la vittoria e

per la pace).

Questi salmi, insieme a molti altri, costituiscono un esempio di come sempre l'uomo abbia presentato a Dio tutti i suoi sentimenti, anche quelli non propriamente pacifici.

Sarebbe inoltre istruttivo per molti credenti esercitarsi nella traduzione in termini moderni di parole come: spada, lancia, arco, frecce, faretra e scudi che ricorrono frequentemente nella Bibbia per convincerli che il credente ha il dovere come e più degli altri di difendere, anche con le armi a disposizione oggi, la Nazione alla quale appartiene.

Senza sterili polemiche, ma con fermezza, va affermato il diritto di poter esprimere i propri sen-

timenti religiosi liberi da condizionamenti che sono radicati spesso più nelle mode che nella esigenza di un autentico sentire religioso. E va ricordato, con pari fermezza, che è giunto il tempo di dare applicazione completa alle grandi affermazioni di rispetto e di valorizzazione del sacerdozio comune a tutti i credenti.

Certo che per fare ciò sarebbe necessario evitare di salire in cattedra più di quanto non sia strettamente indispensabile e rinunciare a quel protagonismo che - a quanto pare - è pianta che germoglia e prospera in troppi campicelli della struttura ecclesiastica.

Agostino Balliana

Agostino Balliana è un nome che presumo sia alla maggior parte dei nostri lettori pressoché sconosciuto, come lo era sino ad un paio di mesi fa al direttore del vostro Giornale.

Un giorno fummo reciprocamente presentati e subito incominciò un colloquio che mi impegnò.

Mi piace colloquiare con chi impegna quel po' di intelligenza che mi è stata data dal grande Costruttore dell'Universo e quel po' di cultura che mi sono procurato per mia scelta.

Il fatto è che quello che sino a quel momento era il sig. Balliana, mi colse impreparato. Il suo modo non professorale, non didattico, di presentare se stesso e le teorie che trattava, mi trassero per un attimo solo in verità, in inganno.

Intuì una grande cultura filosofica, teologica, ma - è questa la cosa che mi lasciò interdetto - era il fatto che riusciva ad adattare le grandi affermazioni ideologiche al momento storico in cui viviamo e alla vita pratica che si attua intorno a noi ad ogni istante.

Poi qualcuno si avvicinò e chiamò questo Signore vestito in grigio e dall'aspetto di un comune borghese, lo chiamò, dicevo, "Monsignore".

Ah! Pensai e mi parve di avere risolto il problema. Dopo un po', in rapida successione, altre persone che stavano vicino a

noi, lo apostrofarono con altri titoli.

Io sentii "Eccellenza", e pensai: deve essere un Vescovo, ma quasi contemporaneamente altri lo chiamò "Signor Generale", e qui ricaddi nel caos più completo.

E osai chiedere. Il mio interlocutore era un ex Vicario presso l'Ordinariato Militare ed era andato in pensione con il grado di Generale degli Alpini.

Ne approfittai subito per chiedergli di scrivere per il nostro periodico il commento delle varie preghiere che le Associazioni d'Arma e di Corpo dell'Esercito elevano a Dio, a manifestazione della propria fede.

Disse subito di sì ed ecco qui sopra il pezzo che ha mandato. La parte iniziale dell'articolo sembrava deludermi, perché non era relativa ad una preghiera specifica, così come era stato richiesto.

Ma arrivai in fondo e capii la lezione. E' evidente che si riferiva al malumore espresso sul nostro giornale e su altri in verità, da un infelice comportamento di una parte del Presbiterio di Treviso.

Balliana capì il nostro disagio; chissà - questo è il nostro auspicio - se altri capiranno le spiegazioni che del nostro disagio dà il Reverendo Generale Alpino Agostino Balliana.



Sacerdos Dei et servus Italiae ... in aeternum

Come sempre,

per sempre,

per tutti

Letto all'Adunata di Treviso.

Le nostre Medaglie d'Oro

SANTE DORIGO. Un vivo decorato alla memoria



Esaudendo il proponimento di illustrare ad ogni uscita del nostro periodico una Medaglia d'Oro al Valore militare, ricordiamo come questa rubrica è motivata dalla esigenza di "informare per formare". Informando, cioè, su ciò che è stato e c'è dietro e dentro gli atti di valore, invitiamo il lettore, specie se giovane, a darsi una opportuna ed aggiornata impostazione morale e civica poiché scoprirà il sacrosanto valore di una parola e di un concetto oggi in disuso: il DOVERE.

In obbedienza a questo concetto, gli Eroi che via via andiamo ricordando, seppero impegnarsi fin oltre i limiti dell'umano. Da questa conoscenza noi lettori, noi cittadini, ricaviamo l'insegnamento, l'esigenza morale, di compiere ogni giorno tutto il nostro dovere familiare, professionale, sociale anche se pesa, anzi proprio perché può essere scomodo.

A questo ci impegna il ricordare chi ha dato tutto perché noi potessimo vivere in pace laboriosa e concorde.

Accostiamoci ora alla Medaglia d'Oro Sante DORIGO e percorriamo con rispettosa riconoscenza, le tappe più significative del suo esistere. Nacque a Soligo (TV) il 22 febbraio 1892, ove visse gli anni beati dell'infanzia e maturò la sua giovinezza. Assegnato, di leva, al Corpo Alpini, partì volontario in Libia nelle fila del "Feltre" ed il 23 marzo 1913 partecipò attivamente alla battaglia di Assaba con ben sette assalti alla baionetta.

Rientrato in Patria nel lontano 1914, ottenne la promozione a Sergente ed il 14 marzo del 1917 venne ammesso al Cor-

so Ufficiali al Fronte, presso il 6° Alpini. Assegnato al Battaglione "Val Brenta", quale Aspirante Ufficiale (N.d.R. Trattasi di un grado - il primo gradino della carriera degli Ufficiali inferiori, non più esistente nell'attuale esercito. Corrispondeva press'a poco al Sottotenente di prima nomina del quale aveva tutte le caratteristiche sia giuridiche che di uniforme

salvo il filetto d'oro del grado che era attraversato da un cordoncino nero), il 27 agosto ebbe la nomina a Sottotenente ed assegnato al Battaglione "Monte Pasubio" che si trovava in linea a Forcella Magna nell'alto Vicentino.

Combatté a Monte Calgan ed a Caltrano (sempre nell'alto Vicentino), meritando un "Encomio Solenne".

Dopo un paio di mesi, chiese ed ottenne di venire incorporato nel XXIX° Reparto Alpino d'Assalto (N.d.R. i famosi "Arditi") ed il 19 gennaio 1918, a Sano di Mori - sulla destra dell'Adige, nel Trentino - meritò la Medaglia d'Argento al Valore militare con questa motivazione:

"Guidava con calma e sangue freddo il proprio reparto sotto le difese nemiche senza destare l'attenzione dell'avversario e, dopo aver superato tre linee di reticolato elettrizzato, irrompeva in una caverna da dove il nemico aveva aperto il fuoco, ingaggiando contro di esso e con dieci dei propri uomini, aspra e sanguinosa lotta, catturando sei nemici ed un ufficiale e uccidendone altrettanti".

Successivamente, nel combattimento a Zugna Torta, sempre nel Trentino, il 18 maggio 1918 e il 23 maggio meritò la Medaglia d'Oro al Valor Militare

"Alla Memoria". Infatti ferito gravemente, venne ritenuto Caduto nell'azione; però, dopo il combattimento che fu asprissimo, gli austriaci s'accorsero che respirava ancora, lo raccolsero (N.d.R. Spirito di cavalleria militare simbolo di una civiltà che l'attuale interpretazione materialistica della vita ha fatto praticamente scomparire) e lo portarono, prigioniero, in un loro ospedale ove lentamente di ristabilì.

Intanto la guerra era finita ed il redivivo Dorigo venne rimpatriato e fece ritorno al suo paese ove venne accolto dai suoi conterranei, intenti alla faticosa ricostruzione delle case distrutte.

Iscritto al Ruolo d'Onore quale Grande Invalido, ricevette una decorazione polacca e la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Dal 1926 al 1928 fu Podestà del Comune di Moriago della Battaglia, ove si era trasferito con la famiglia. Successivamente, tornò a Treviso dove, il 16 luglio 1942, salì al "paradiso Cantore" ove molti suoi commilitoni erano ad aspettarlo.

Un anno prima della sua morte, aveva maturato la promozione al grado di Maggiore. Questa la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare "Alla Memoria":

"Sottotenente Sante Dorigo Comandante la prima ondata, si lanciò con deciso impeto all'assalto di forti posizioni superandole con i suoi uomini sotto il tiro della mitraglia



Sante Dorigo Podestà di Moriago della Battaglia.
In Alto, in divisa.

nemica. Gravemente ferito, rimase al suo posto alla testa dei pochi superstiti e, strappati all'avversario degli esplosivi, glieli lanciò contro infliggendogli gravi perdite. Colpito una seconda volta ed avuta spezzata una gamba, volle rimanere ancora con i suoi soldati per animarli alla lotta. Soccorso da uno di essi che cercava di trascinarlo al riparo e travolti entrambi dallo scoppio di una bomba nemica, benché nuovamente ferito in più parti e morente, lanciò fino all'estremo parole di incitamento ai suoi soldati. Fulgido esempio di valore e tenacia.

Zugna Torta: 23 maggio 1918".

Sante Dorigo ha speso la Sua vita nell'impegno sacrificale di compiere sino in fondo tutto il Suo dovere e questo non perché Egli amasse la guerra, ma perché la Patria gli aveva

ordinato di servirla proprio nel suo momento cruciale.

Egli divenne eroe non perché avesse la vocazione del martirio, ma perché seppe impegnarsi senza risparmio e senza remore nel duro dovere dell'ora cruenta.

Questo breve ricordo del nostro Eroe non è affatto - e non vuole essere - un omaggio alla guerra - che in sé e per sé è iniqua e nefanda ma è, e vuole essere per tutti un invito a rivitalizzare la grande virtù, oggi dimenticata perché sostituita da "diritti": la virtù del dovere. E' proprio questo dovere, compiuto sempre e non solo quando fa comodo, che si fa premessa morale, cioè prezzo da pagare per poter meritare di parlare di diritti. Per questo, ricordiamolo sempre e così, SANTE DORIGO sarà per noi una lezione.

Albino Capretta

Ricordo di Marino Dal Moro a un anno dalla morte

Tai di Cadore, 31 luglio 1993, ore 19,30. Rientrai in casa dopo una giornata trascorsa in giro per le montagne con un mio fratello molto caro, squillò il telefono, una voce lontana: Marino è morto, così, semplicemente, Marino è morto alle tre, improvvisamente. Un senso di gelo penetrò nel mio cuore, per un bel po' non fui in grado di connettere, di ragionare. Quel che seguì fu automatico: ritorno a Vittorio Veneto, riunione del Consiglio per la programmazione dei funerali, visita a Gabriella e Marco. E poi a vedere Marino, già composto nella bara, sereno nel sonno supremo. E' trascorso un anno, velocemente come ormai corre il tempo, pare sia passato un giorno, un mese. Ho lasciato, nel frattempo, la presidenza della Sezione, dopo tanti anni ho messo a terra lo zaino anche se spesso sono ancora in mezzo agli alpini, anche al Bosco, ma qui meno di una volta perché mi pare di trovarmi fuori dal tempo. Marino non c'è più, non c'è più Mario, e mi pare di essere ormai un estraneo. Una volta andavo su, avevo ancora le gambe buone, lasciavo la macchina in piazza a Cison e mi facevo a piedi i due o tre chilometri per il bosco, trovavo Marino in divisa da lavoro,

braghe corte, camicia da naja, scarponi, un cappellaccio in testa, un po' accaldato ma sempre sorridente e felice di vedermi. Ci mettevamo seduti all'ombra vicino al Monumento e parlavamo del Bosco, mi diceva quel che aveva in mente di fare per migliorarlo sempre di più, qualche volta ci si trovava in disaccordo per qualcosa che non dividevo, ma poi, quando mi diceva andiamo a farci un goccio del suo, (che meglio non c'era), allora tutto passava e ci salutavamo con la solita cordialità. Saluta Gabriella: certo, neanche a parlar. Così da tanti anni. Adesso non c'è più niente, Marino non c'è più, il Bosco mi pare vuoto. Cosa rimane di Marino a un anno dalla morte? Certo il tempo passa, i volti sfumano in una specie di nebbia che attenua i contorni, i nostri morti sono ormai solo un ricordo che si allontana sempre più. Ma nel cuore e nella mente qualcosa di loro rimane e non si dimentica, perché l'affetto e la stima sono difficili da cancellare. Scrisse un grande scrittore e premio Nobel, Elie Wiesel: "Bisogna lottare contro la cancellazione delle memorie". E' un impegno. Riposate in pace, Giulio, Mario, Marino.

Lorenzo

ANCORA DELL'ADUNATA ANNUALE OSSERVATA DA UN ALTRO PUNTO DI VISTA ...

Ogni Adunata annuale nazionale degli Alpini è seguita da migliaia di articoli, ognuno dei quali cerca di dire che cosa sia un'Adunata degli alpini.

E' difficile trovare due articoli fra di loro simili, dato che ognuno degli estensori cerca di dire ciò che l'Adunata dice a lui e solo a lui.

Il pianeta Adunata Nazionale degli Alpini è così composito che si può adattare alla sensibilità, alla cultura, al modo di essere verso la società e verso Dio di ciascuno di coloro che direttamente o non e a vario titolo, all'Adunata stessa partecipa.

Non abbiamo letto alcunché intorno a quell'aspetto dell'Adunata che chiameremo: il palco d'onore.

I 300.000 che sfilano sotto il palco poco sanno di coloro che sul palco stesso li stanno osservando.

Si tratta veramente di un pianeta a sé, nell'universo alpino, quello che sta sulla gradinata del palco.

Un folto gruppo di alti ufficiali che comandarono reparti alpini, tutti con la penna bianca e una greca.

Il grado di Generale di Brigata è il più piccolo che si possa individuare.

Ci sono anche i Generali in servizio - mentre i primi hanno il cappello d'alpino e le decorazioni, i secondi sono in completa divisa di ordinanza.

In genere fanno gruppo a sé. Ci sono poi alcuni reduci di guerra, indubbiamente Presidenti di questo o quel gruppo associativo a qualsiasi titolo alpino.

Questo gruppo è forse fra quelli che stanno sul palco il più sincero e il più partecipante. Per luce riflessa si sentono alpini e in qualche cosa in verità ne hanno titolo.

Osservano lo sfilamento dall'inizio alla fine, instancabili nell'applaudire - dopo 8 o 9 ore di applausi devono avere le mani atrofizzate - gettano fiori, sorridono, tutti sanno commuoversi; insomma partecipano.

I gruppi ora citati non fanno maggioranza, diciamo così a titolo esplicativo, sono solo il 40% della popolazione sul palco, ma la componente più numerosa è ben altra.

E' quella dei politici e dell'alta burocrazia e cortigianeria romana.

Arrivano sul palco in ordine sparso, a assai dopo l'inizio dello sfilamento; evidentemente da poco usciti dalle lenzuola dell'albergo, iper super isolato, con abbondante crema post barba, 0, camicia bianca appena indossata, vestito perfettamente stirato, sorriso stampato per sessanta secondi per tutti i 60 minuti del tempo che trascorrono sul palco. Comunque dieci minuti prima

dell'arrivo del Presidente della Repubblica, erano tutti sul posto.

Avevano stretto centinaia di mani, si erano inchinati davanti a coloro che erano più potenti di loro, non degnando di uno sguardo coloro che nella loro cerchia non contavano nulla.

Tant'è che quando furono pronti per l'arrivo del Boss, erano tutti schierati nelle prime file, avendo retrocesso chi per loro non contava: reduci, mutilati, decorati, crocerossine ecc. Ad un certo punto arriva una delle valchirie della politica, un po' spettinata, vestita in divisa da zitella, mal rasata, scarpe basse, come si addice a chi non ha saputo nemmeno dare normale vitalità fisiologica alla propria anatomia.

Gli alti burocrati dello Stato,

quelli che sanno così bene fare la stretta di mano, con la spina dorsale piegata a 90 gradi, le sono attorno, ma non come accadeva all'epoca in cui sul palco arrivava Andreotti. Quello era allora un capo indiscusso per cui tutti attorno per fare la scena.

Oggi invece persino gli adulatori di professione hanno sì fatto il loro omaggio, a con una minore partecipazione esteriore. "Non si sa mai! Alle prossime elezioni, la potremmo vedere del tutto fuori".

Un aneddoto di cui siamo stati testimoni: la citata personalità passa davanti ad una fila di autorità costretta pertanto, a stringerle la mano.

Uno di questi personaggi, fingendo di essere distratto da un richiamo giuntogli dai gradini

più alti del palco si volta mettendosi vistosamente un dito nel naso. Egli ha così evitato il non desiderato omaggio alla onorevole che si allontana proseguendo la raccolta degli inchini dei professionisti dell'omaggio ai potenti.

Ella non ha potuto assistere alle pacche sulle spalle e i grossi sorrisi e le congratulazioni che il presidentissimo dal dito nel naso ha raccolto in sua vece.

La onorevole, dopo una ventina di minuti (tanto quanto basta per firmare il cartellino di presenza) si allontana dalla scena, o in quanto non interessata a ciò che facevano i 300.000 cittadini elettori che sfilavano sotto, o in quanto perché capiva di non capire e di non essere capita.

Verso le 13 il palco si svuota di

almeno due terzi dei presenti. I burocrati e i politici vanno a mangiare o si allontanano, tanto ciò che passa sotto di loro è sempre uguale.

Rimangono i reduci, i militari, presidenti nazionali di altre associazioni d'arma e le mogli, le persone sensibili che ancora sanno gridare Italia e che ancora aumentano di intensità l'applauso ad ogni passaggio di tricolore.

Sono questi, quelli che rimangono sino alle 17 sul palco, coloro per i quali valeva la pena di sfilare, ma sono questi anche coloro che meno di degli assenti, avevano necessità di captare il messaggio proveniente dagli Alpini.

amos
il cattivo di turno

... E LA PRIMA ADUNATA A TREVISO Alcuni decenni fa

Ho fra le mani il libro "La rivolta di Abele" di Giulio Bedeschi.

Ad un certo punto si parla dell'Adunata degli Alpini avvenuta a Treviso una trentina di anni fa.

Inutile descriverla. Tutti noi conosciamo le adunate. Sappiamo l'apoteosi, il tripudio, la festa, l'esultanza, la gioia del riavvicinamento, gli abbracci fra ex commilitoni.

Tutti abbiamo respirato l'aria pulita proveniente da quelle innumerevoli schiere che sfilavano con baldanza, fiere delle loro penne nere, lo sguardo sincero, impavido, l'animo ricco di tanti ricordi alle spalle e di tanta speranza per l'avvenire.

Ma il punto più toccante è quando il Bedeschi racconta nel suo libro dell'incontro con Enrico Reginato. La leggendaria Medaglia d'Oro di Russia. Aveva convogliato nella sua casa di Santa Bona, nel pomeriggio della sfilata, tutti i vecchi e giovani Alpini, come lui reduci dalla Russia, che aveva incontrato all'adunata.

Casa immersa nel verde della campagna, aperta in quell'occasione a tutti coloro che lo desideravano. Vi avrebbero trovato quella gioviale, sincera cordialità ed accoglienza tipica della gente trevigiana.

Reginato è uno di quegli eroi che non hanno tempo.

Lui lo fu durante la campagna di Russia, ma sarebbe stato tale anche nell'assedio di Troia, o alla conquista dell'Etiopia. Fu uno di quegli uomini predestinati di fronte ai quali noi, esseri normali, si sentiamo veramente piccoli.

Santa Bona è la sua terra, dove spesso egli ritornava per trova-

re le sue radici, il suo passato e dove poteva rivivere i suoi ricordi...

Ricordi. Quanti ricordi. Quel presepio fatto in prigione, nel cunicolo sotterraneo, eludendo la sorveglianza degli sbirri comunisti. Un presepio di cui si sentiva la necessità, perché si voleva in qualche modo celebrare il Natale e cioè la casa, la famiglia e la Patria così lontane.

Un presepio fatto alla meglio, in un clima da congiurati, con le mani semicongelate dal freddo siberiano ed intorno al quale poveri soldati abbruttiti dalla fame e dal gelo, si riunirono cantando sommessamente una preghiera.

Altro ricordo: il funerale di un amatissimo ufficiale, il cui cadavere avrebbe dovuto essere gettato in un'anonima fossa. E invece si dà degna sepoltura al superiore; lo si pone in una barella dietro a cui si forma un corteo silenzioso che osa sorpassare il cancello delimitante il lager, sfidando i mitra russi. Sembra la scena di una tragedia greca. Struggente. Tanto che gli stessi russi non reagiscono, si fanno da parte ed assistono al rito funebre.

In quella caotica disfatta che fu la campagna russa, quello fu un episodio di vittoria, conquistata non con le armi, ma con un atto di pace e di fede e di dignità: la rivolta di Abele.

I ricordi si accavallano ancora, mentre la sera scende dolcissima, allungando le ombre e riempiendo di speranza le anime di tutti.

Insieme al "grande" Reginato, ci sono gli altri "grandi", tutti accomunati dallo stesso spirito di sacrificio e di dedizione, che si trovarono nel momento più tragico della loro vita insieme,

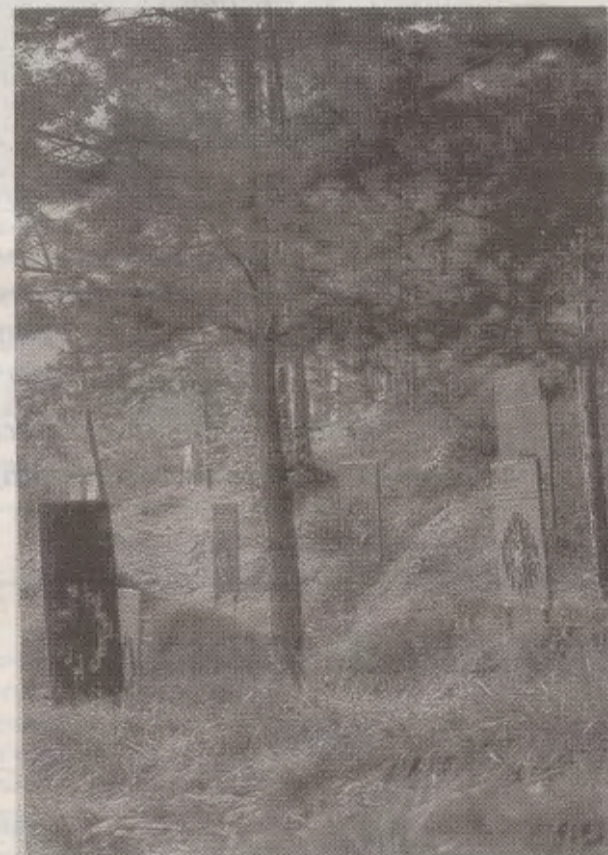
pronti ad affrontarlo con eroismo conscio.

E vicino al Reginato, la moglie, figura che non brilla di luce propria, ma, come un silenzioso e timido satellite, gira intorno all'imponente personalità del marito, paga della sua gloria.

Nel momento in cui tutti si allontanano, la bella penna del Bedeschi riesce a descrivere

come questi reduci e anche coloro che reduci non erano, malvolentieri si congedavano da quei personaggi e da quei momenti così ricchi di spiritualità, ma è anche vero che chi redige queste note, stenta a chiudere il libro.

Lydia Rossi Bianchi



Fra gli alberi del Bosco delle Penne Mozze

«Sono degni della nostra memoria e riconoscenza.»

Frase pronunciata il 13 maggio 1994 dal celebrante mons. Ovidio Poletto, Vicario Generale della Diocesi di Vittorio Veneto.

OFFERTE ALL'ASSOCIAZIONE "PENNE MOZZE"

Dal 1 novembre 1993 al 30 aprile 1994

L'elenco dei soci che hanno inviato offerte per il Bosco sarà pubblicato nel prossimo numero. ARMELLIN Marco Fregona (TV), ASSOC. EXINTERNATI VITTOrio Veneto (TV), ALTA-RUI Maria Pia Treviso, ARMEL-LIN Giuseppe Fregona (TV), AMADIO Linda Trevignano (TV), BENEDETTI Vittorio Vittorio Veneto (TV), BROVEDA-NI BERGAMINI Lidia S. Stefano di Cadore (BL), BRAIDO Angela VITTOri Veneto (TV), BIANCIOTTO Emanuele Fitos-sasco (TO), BREDA Teresa Ga-iarine (TV), BRESSAN Maria Montebelluna (TV), BOLZAN Raul Limana (BL), BETTONI Primo Treviso, BASSO Giorgio Trevignano (TV), BAGGIO Astone Macerata, BRASSAN Marcello Ambra (AR), BALLE-STRADA DI S. TIZIANO Roberto Venezia, BOCCHIO Carmen To-rino, BERTON Amedeo Pregan-ziol (TV), BOGGIA Suor Elvira Lavagna (GE), COMIS Lydia Vittorio Veneto (TV), CANTA-MESSA Franco Torino, CESTA-RO Fiorino Preganzio (TV), CO-LESANTI Italo Cuneo, CESCA Angelina Follina (TV), CEI Bru-no Monza (MI), CALLEGARI Carlo Villorba (TV), CITRON Gino S. Vendemiano (TV), CAT-TAI Francesco Treviso, CAME-RINI Ermenegilda Teviso, CI-RESA Carla Treviso, DALLA MORA Leone Giavera del Mon-tello (TV), DONADELLO Lu-ciano Treviso, DE BORTOLI Giuseppe Bassano del Grappa (VI), DALBIANCO Ettore Quin-to di Treviso (TV), DURANTE Giuseppe Ponzano V.to (TV), DAL ZOTTO Maria Venegazzù (TV), DELFINO Rachele e Cate-

rina Varazze (SV), FURLANET-TO Giuseppe Mogliano (TV), FESTINI CAPELLO Fiamma Bressanone (BZ), FORTE Virgi-nio Maserada sul Piave (TV), FORCOLIN Wanda Cavalese (TN), FATTORISI Adriana Tre-viso, FRARE Maria Valdobbia-dene (TV), FRARE Giuditta Val-dobbiadene (TV), GARUTTI AZZALINI Wilma Vittorio Ve-neto (TV), GRANDI Emanuele Venezia, GRANDO Bruno Tre-vignano (TV), GUOLO Franco Villorba (TV), GIOVENALE Michele Torino, GAI Paolo Pie-ve di Soligo (TV), GRESPAN Antonietta ved. ALTARUI Tre-viso, GRUPPO COLLETT. LI-GURE (BEARZI Mario) Camo-gli (GE), LONGHINO Mario Co-negliano (TV), LANZARA DE SANGRO Bianca Firenze, LUAT FACCIN Maria Biadene (TV), MARCHIORO Adelina Vittorio Veneto (TV), MALPAGA Enri-co Brunico (BZ), MINET Gio-vanni Colle Umberto (TV), MI-CHIELETTO Luciano Zero Branco (TV), MOZZETTI Fran-cesca Colle Umberto (TV), MAGGI MASSARDO Rosa Mi-lano, MONTAGNINO Renzo Torino, MONTANARI Walter Piacenza, MARENOT Alessan-dra Vittorio Veneto (TV), MION Amedea Orsago (TV), NARDI Guido S. Biagio di Callalta (TV), NARDI Giulia Villorba (TV), NICOLIS Valeriano Torino, NASCIMBEN Remigio Treviso, OMICCIOLI Walter Treviso, PAGNAN Pierina Montebelluna (TV), PROSDOCIMO Luciano Treviso, PARODI Gino Sestri Ponente (GE), PIZZETTI Ange-la Bressanone (BZ), PIASENTI Paride Verona, PETTAZZI Giu-

sepe Rapallo (GE), PAMIO An-tonietta ved. TRENIN Istrana (TV), PASQUINO Emo Torino, PEANO DAFFARA Piera Tori-no, PERLA Antonio Torino, PI-LAT Augusta Cison di Valmari-no (TV), PICCIN Lina IN TO-NON Vittorio Veneto (TV), PA-VAN Silvano Biancade (TV), PICCIN Fioravante Vittorio Ve-neto (TV), REGGIANI Angelo Umbertide (PG), ROSSI Ampe-lio Pieve di Soligo (TV), RE-FRONTOLO Alina Asolo (TV), RIVASI Matilde ved. LUCCHE-SE Vittorio Veneto (TV), RO-BOTTI Giovanni S. Biagio di Callalta (TV), RAGO Edoardo Torino, RONCO Zina Genova Quarto (GE), ROMANIELLO Antonio S. Angelo di Avigliano (PZ), ROMANELLO Domenico S. Angelo di Avigliano (PZ), ROSSI Amos Belluno, RON-CHEI Celestino S. Maccario (VA), ROSA BRUNET Anna To-rino, SCHIAVON Elvira Vene-zia, SIGNOROTTO Guglielma Falzé di Piave (TV), SPIRLI Do-menico Pallanzeno (NO), SCAN-DIUZZI Guido Maserada sul Pia-ve (TV), SOLIMANO Maria Bavassano Sori (GE), SALTON Battista Mongrando (VC), SPO-LAOR Umberto Conegliano (TV), SIMIONI Maria in CAR-RER Casier (TV), SARTORET-TO Pierina ved. FESTINI Orbas-sano (TO), SASSO Amelio Ci-son di Valmarino (TV), SAL-TON Olga Sernaglia della Batta-glia (TV), SPAGNOL Luigi Ve-negazzù (TV), SOLIGO Cesira Travignano (TV), TORRES En-rica Vittorio Veneto (TV), TUR-RINI David Moncaglieri (TO), TOMASELLA Giacomo Colle Umberto (TV), TORRE Umber-

to Torino, TOMASINI Tecla Fer-mo (AP), TUDINI Matilde Pado-va, VIGNATI Pierino Busto Ar-sizio (VA), VIDORET Valerio Pieve di Soligo (TV), VIRANO Nilde Moncaglieri (TO), VER-CELLONI Giancarlo Col San Martino (TV), VICO RAVIZZA

Angela Milano, ZANETTE Ca-terina San Fior (TV), ZAIA ZA-NETTE Emilia San Fior (TV), ZAMBERLAN Rinaldo Trevi-so, ZANDONADI Gemma Cesio Maggiore (BL), PAGLIARIN Lina ved. BATTIVELLI Vitto-rio Veneto (TV).

L'E' BOCE CHE TORNA Sono i "bocia" che tornano

A's - ciap i torna
come rondini al ni
e, sta vista scancela
la soma dei di
L'è Boce che torna
i é Alpini, i é Fanti
che par zinquant'ani
i è restadi distanti.
L'è Boce che torna
da rente al Don...
Sona alt al "Silenzio"
L'è grant al magon!
L'è... sol cassetine
col nome stanpà
pur, par de sentir:
"Son qua, Mama,
son proprio tornà!"

Luigina Tavi

N.d.R.: Così si esprime il grande cuore, il grande animo della poetessa bellunese Luigina Tavi. Si esprime nel dialetto bellunese della lingua veneta. Non si può, non si deve tradurre nell'esperantesco italiano. I Boce che torna vanno sentiti così, come la Tavi.

La Presidenza ringrazia e rammenta a se stessa ed a coloro che per mancanza di oblazioni non risultano nell'elenco che l'attività associativa è circoscritta all'ammontare del totale delle offerte. Si assicura che se avessimo raccolto anche dieci volte di più saremmo in grado di proporre iniziative dieci volte più eclatanti.

Lettera al direttore.

Risponde il direttore.

Un, "Vecio della Julia", socio delle "Penne Mozze", caro amico in virtù di comuni ideali, Ezio Bigolin, manda una cortese e pacata lettera al Direttore, in cui fa alcune precisazioni intorno a precedenze verificatesi nella creazione di quel complesso di iniziative che noi chiamiamo genericamente come "Bosco delle Penne Mozze".

La lettera del Bigolin è stata causata da un desiderio di esattezza nella storia della consecutio temporum della nostra associazione.

E' anche questa una aspirazione di giustizia, ma "Il nostro è un giornale che trae la propria ragione di essere dall'Olocausto degli Alpini"; così dice la meravigliosa penna di Roberto Pratavia proprio in questo numero del giornale.

E' per Loro che stiamo lavorando, per cui, anche se le "precedenze" segnalatemi fossero esatte (personalmente le ritengo tali) non rimarchiamo e continuiamo a lavorare per "CONSERVARE LE MEMORIE

E TRAMANDARE LE GLORIE".

Il Direttore

Anno XXIII°
N° 3 nuova serie
Giugno 1994

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV° - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale di Treviso
del 18.X.1972 n° 315
Periodico dell'Ass.e Naz. Penne Mozze fra le famiglie dei
Caduti Alpini
Gratis ai soci o per oblazione da versare sul c.c.p. n° 13643317
Direzione e Redazione
Viale della Vittoria, 321
31029 Vittorio Veneto - Presso Sezione A.N.A.
Tel. e Fax 0438/551653

Direttore responsabile
Amos Rossi

Comitato di redazione:
Lorenzo Daniele
Carlo Giovannini
Roberto Pratavia

Fotocomposizione: Videographic De Bastiani
0438/550265 - 31029 Vittorio Veneto
Stampa: Tipografia Piave - 32100 Belluno